Iscriversi alla FGCI negli anni Ottanta

Giovani, qualche mito in meno ma fanno ancora politica

La capacità di collegare lotte quotidiane e grandi battaglie ideali - Il rifiuto di scelte totalizzanti - Con gli occhi aperti «sulle alternative possibili all'esistente» - Parlano Marco, Valentina e Giovanni - In pieno svolgimento la campagna di tesseramento

MILANO — «Scelta di vita? Andiamoci piano. La politica è una cosa fondamentale, ma non deve essere totalizzante e asfissiante. Ci sono altre esigenze, altre esperienze importanti. Che Guevara, per esempio, è un uomo che ammiro, ma non lo considero un esempio da seguire: tutta la vita dedicata alla lotta, istante dopo istante, per poi finire a quel modo...». Sono parole di un giovane comunista, Giovanni, 16 anni, studente al Leonardo di Milano, iscritto alla FGCI dall'anno scorso.

E, in epoca di caduta degli dei, è quasi doveroso (anche se può dispiacere ai «fratelli maggiori») che sia una piccola revisione ideologico-sentimentale a fare da prologo a questa breve discussione con un gruppo di ragazzi della FGCI mentre è in pieno svolgimento la campagna di tesseramento alla organizzazione dei giovani comunisti. Discussione che ruota attorno alla domanda: cosa significa, per un ragazzo degli anni Ottanta, essere comunista? Le parole di Giovanni, la cui ragionevolezza appare quasi spropositata in bocca a un adolescente, adombrano la grande questione che sta alle radici dell'intero problema giovani-politica: il drastico mutamento del concetto stesso di «politica» tra le nuove generazioni. «Nessuno — spiega Valentina, 17 anni, studentessa al liceo artistico — oggi pensa di iscriversi alla FGCI per "liberarsi". Le scelte politiche sono più contingenti, richiedono meno romanticismo e più intelligenza. E sono, proprio per questo, più difficili da digerire per un giovane, che per indole è più portato al "tutto e subito" che ai piccoli passi».

«L'impegno politico — dice Marco, 20 anni, che lavora in una cooperativa "verde" — è diverso perchè sono diversi gli stimoli della realtà che ci circonda. Manca l'entusiasmo, manca l'adesione viscerale ad un progetto, a un'idea, perchè i problemi da affrontare sono molto più frammentati, più confusi, perchè i nemici si sono moltiplicati. Per esempio, l'impegno e la partecipazione sono molto più vivi sul terreno delle iniziative culturali, delle proposte per il tempo libero, che su quello della politica in senso stretto». Il rovescio della medaglia, secondo Marco, è che «quelli che sono rimasti, che sono stati capaci di fare i conti con il crollo dei miti, possono dare alla propria attività politica un taglio molto più personale, più motivato».

Bene, viva la concretezza. Dalle ceneri dell'utopia nascono i fiori della ragione. Ma la «diversità» dei nuovi comunisti, allora, sta tutta e solo nella capacità di discernimento, nel «buon senso», nel rifiuto dell'irrazionalismo e del disfattismo? No: la politica, buttata dalla finestra in forma di «istituzione totale», rientra subito dalla porta come grande discrimine ideale, come prassi dell'ideologia. «La FGCI è diversa da tutte le altre organizzazioni giovanili — sostiene Giovanni — perchè è l'unica che fa ancora politica». «Per me — aggiunge Marco — la diversità tra noi e gli altri è ancora e sempre la solita: i comunisti sono i soli ancora capaci di collegare la lotta quotidiana alle grandi battaglie ideali. In questo senso essere comunisti è ancora una "scelta di vita", perchè mantiene aperti gli occhi sulle alternative possibili all'esistente». «La lentezza di certi processi — dice Valentina —, l'apparente irrilevanza di certe conquiste, sono sopportabili soltanto in un'organizzazione politica che mantenga sempre vivo il nesso con i grandi valori ideali, come la libertà e la giustizia».

Se viene considerato giusto, dunque, rifiutare il concetto di milizia politica come scelta esistenziale, viene considerato indispensabile difenderne la natura ideale, di scelta di campo. Probabilmente è proprio qui, nel difficile equilibrio tra una «educazione sentimentale» sempre più complessa e sempre più «privata» e una formazione politico-culturale strettamente connessa allo scontro di classe e all'analisi della società, che si va determinando la fisionomia dei comunisti di domani. L'identificazione tra «vita» e «lotta», tra «comportamenti» e «ideali» viene vista con diffidenza: e se si pensa al prezzo (non escluso, probabilmente, il terrorismo) che le penultime generazioni hanno dovuto pagare al monolitico esistenzialismo di certe scelte «rivoluzionarie», si capisce come sia importante questa pluralità di ambiti e di interessi.

Il problema, però, ha anche un altro aspetto molto importante: a quattordici, quindici anni, la scelta di far parte di un'organizzazione politica non può prescindere da una forte spinta morale, affettiva; si cerca il «gruppo» per rafforzarsi nelle proprie medesime aspirazioni. Sentite Valentina: «Io proprio non capisco perchè certa gente ha la tessera del PCI. Se non si sentono in grado di comportarsi sempre da comunisti, perchè non se ne vanno? Sarà che certi compromessi sono più facili da capire per un adulto che per un giovane».

Si vede, qui, che la forte ricerca di identificazione, naturale e necessaria in una ragazza di 17 anni, si scontra con le contraddizioni del mondo adulto, più vicino al «reale» ma più lontano dal «giusto». L'organizzazione giovanile di una forza vasta e storicamente radicata come il movimento comunista, dunque, diventa una sorta di delicata cerniera tra domande cariche di aspettative molto diverse (etiche, affettive, ideali) e risposte che devono aiutare a distinguere i problemi l'uno dall'altro.

La crisi dell'aggregazione politica giovanile nasce, come dice Giovanni, dalla «sfiducia che l'attività politica possa incidere nella realtà»; ma cresce e prospera nella divaricazione tra obiettivi e prassi, tra aspettative e risultati concreti. Quando si decide di «abbattere lo Stato» facendo un corteo ogni sabato pomeriggio, il minimo che possa capitare è di ritrovarsi, qualche anno dopo, a dire che «la politica non serve a niente» e a dedicarsi, rovesciando l'equivoco, a coltivare il proprio privatissimo orticello.

Per Marco, Valentina e Giovanni dire «sono comunista» significa, prima di tutto, interrompere il pendolo nevrotico tra il tutto-è-politico e il tutto-è-personale. E forse, in questo momento, niente è più rivoluzionario della capacità di mantenere viva la dialettica tra le mille scelte di vita possibili e un progetto politico di ampio respiro.

Michele Serra

Sinistra e lotta operaia al convegno del PdUP a Torino

Fiat e «psicologia della sconfitta»

Lo scontro sociale e politico dopo la vertenza - La relazione di Lucio Magri e l'intervento di Gianni Cervetti per il PCI

Dal nostro inviato

TORINO — La vertenza FIAT — secondo il PdUP — rappresenta uno spartiacque nel conflitto sociale degli ultimi decenni e allo stesso tempo il punto di partenza di un nuovo corso politico che impone alla classe operaia ed alle sue organizzazioni di riformulare criticamente le loro strategie per gli anni 80. Intorno a questa ipotesi di lavoro si sono confrontati per due giorni operai, quadri sindacali e militanti del PdUP in un convegno operaio nazionale conclusosi ieri a Torino.

La coscienza della gravità eccezionale della crisi che sta attraversando il Paese ha rappresentato il denominatore comune di tutti gli interventi e della stessa relazione introduttiva tenuta da Lucio Magri, segretario nazionale del PdUP. «Ci troviamo di fronte alla crisi di un intero assetto capitalistico e siamo storicamente all'inizio di una fase post-industriale» ha affermato Magri. Come risponde allora il padronato, la classe dirigente a questa crisi storica? In fabbrica attaccando i capisaldi del potere operaio e nella società puntando a creare sfiducia nel sistema dei partiti e ad alimentare un bisogno di potere e di ordine, una illusione autoritaria per i mali della società italiana. «L'attacco alla classe operaia — ha sintetizzato Magri — si intreccia e si qualifica con un attacco virulento alla democrazia, alla prima Repubblica».

Di fronte a questa massiccia offensiva moderata e conservatrice quali strumenti hanno in mano la classe operaia, le sue organizzazioni, i suoi partiti, per poter rilanciare una battaglia di progresso? La vicenda FIAT — secondo il convegno — ha messo a nudo i limiti e i ritardi storici della sinistra italiana. Di fronte all'offensiva di Agnelli «non era possibile nè giusto disertare uno scontro generale», ma l'accordo conclusivo segna «un arretramento grave».

Una idea chiara per governare

Un giudizio quindi estremamente critico e negativo della conclusione della vertenza FIAT, una vertenza che, nell'analisi del PdUP, renderebbe evidente il nodo irrisolto della sinistra italiana: la sua incapacità — nella formulazione di Magri — di proporre un progetto di trasformazione, «una idea chiara su cui governare», capace di raccogliere la classe operaia ed altri strati popolari e di valorizzare a pieno il carattere irriducibilmente anticapitalistico che le lotte operaie in Italia hanno sempre saputo esprimere (il rifiuto di considerare il lavoro come merce, l'egualitarismo, la scala mobile, la nocività, il cottimo).

Su questi temi è parsa emergere nei lavori del convegno una sorta di «psicologia della sconfitta» come l'ha definita il compagno Cervetti nel suo intervento a nome del PCI. «È un atteggiamento questo — ha sottolineato — che è presente in parti della classe operaia, ma che non ha basi nella realtà e comunque deve essere superato al più presto. Bisogna essere coscienti che nella vicenda FIAT l'avversario non è passato, anche se è riuscito a portare alcuni colpi».

Come uscire dunque da questa situazione, da quella che Magri ha definito una «contraddizione reale e crescente» tra la svolta radicale di indirizzo nelle scelte economiche e politiche che la stessa crisi impone e la difficoltà ad affermare questi nuovi indirizzi? Su questi temi il convegno è sembrato soffrire di una sorta di «strabismo», di incapacità cioè a saper collegare gli obiettivi più immediati con quelli di lungo periodo.

Le proposte di «battaglie di resistenza» e di «lotta elementare» nella fabbrica, se pure necessarie e irrinunciabili, non possono di certo esaurire la complessità e l'articolazione della lotta a cui il movimento operaio oggi è chiamato. Proprio la «psicologia della sconfitta» rischia di ricacciare la classe operaia su posizioni difensive, isolandola dal resto della società.

«Il compito del movimento operaio — ha osservato Gianni Cervetti — è quello di costruire una offensiva democratica in tutta la società e in tutte le sue articolazioni. Bisogna certo fare i conti con la crisi, con i mutamenti che introduce nei modi di pensare e di vivere della gente, con le contraddizioni che apre all'interno della classe operaia e tra questa ed altri strati di lavoratori, ma non bisogna mai perdere di vista qual è il livello dello scontro politico e sociale oggi in atto».

È insomma oggi all'ordine del giorno in Italia un cambiamento di classe dirigente; «la lotta della classe operaia — ha sottolineato Cervetti — deve essere sempre più lotta politica e culturale, deve giungere cioè al livello dello Stato e delle sue trasformazioni. Il ruolo dirigente della classe operaia si ha solo quando essa sa farsi portatrice di tutti gli interessi nazionali e popolari».

Più ricche e anche in certi casi nuove sono parse invece le indicazioni del convegno circa le linee su cui costruire una strategia della sinistra di lungo periodo. Lucio Magri ha delineato una sorta di «piattaforma» rivendicativa ed economica di ampio respiro in cui non sono mancati anche gli spunti autocritici. Una «piattaforma» che poggia su tre cardini: la definizione di una linea alternativa di politica economica, un nuovo e qualificante asse della lotta rivendicativa, l'unità e la democrazia sindacale.

Piani-obiettivo da definire

Ma come uscire dal «nodo perverso di liberalismo e assistenzialismo» che soffoca la nostra economia? «Per rompere questo intreccio — ha affermato Magri — bisogna da un lato lasciare più spazio ed autonomia alle forze di mercato là dove programmare è impossibile o poco importante e dall'altro concentrare le risorse finanziarie e umane del potere pubblico in un intervento pianificatore che definisca in modo autonomo le scelte strategiche di sviluppo». Nasce da qui l'esigenza di definire alcuni «piani-obiettivo» (energia, riforma della vita urbana, ecc.) che il potere pubblico «non solo stabilisce ma si attrezza per realizzare finalizzandoli all'innesco di un diverso modello di sviluppo».

Accenni nuovi sono pure venuti sui contenuti della politica rivendicativa. Per quanto riguarda i salari — è stato detto — una linea egualitaria non può più essere difesa in forma statica; è giusto quindi porsi il problema di una contrattazione e di una programmazione di diversi parametri. Riduzione dell'orario di lavoro: pensare di poter usare questo strumento per compensare una incapacità a cambiarlo o per risolvere a buon mercato il problema della disoccupazione, è pura illusione. D'altra parte — è stato detto — non è possibile cambiare la qualità del lavoro restando sostanzialmente nel chiuso della fabbrica e del lavoro direttamente produttivo. Da qui l'indicazione di perseguire la riduzione dell'orario come la «base materiale per garantire una possibilità di lavoro sociale diverso e anzitutto dell'istruzione permanente».

Si aprono così per le forze della classe operaia e della sinistra nuovi terreni di iniziativa e di lotta. Il convegno e il contributo che vi hanno portato le altre forze politiche e sindacali hanno delineato concreti temi di riflessione e di azione politica. La ricerca va portata avanti, con spirito unitario, non sottacendo i dissensi e le valutazioni differenti. Affrontare con concretezza i problemi della crisi significa anche aprire un dibattito che non può però restare patrimonio esclusivo della sinistra, ma che va allargato all'intero Paese, a tutte le sue forze progressiste per aprire all'Italia una prospettiva di rinnovamento.

Bruno Cavagnola

Il silenzio sui 47 mila dell'ENEL e il chiasso sui 300 di Lucchini

Ottantatremila operai, impiegati e tecnici dell'ENEL delle aziende municipalizzate, di aziende autoproduttrici, in ogni parte d'Italia votano in decine e decine di assemblee, con voto segreto oppure con voto palese, su una ipotesi di «premio di presenza» che dovrebbe combattere l'assenteismo. I voti contrari (47 mila non qualche centinaia) prevalgono su quelli favorevoli. Al Petrolchimico di Marghera, un enorme complesso industriale, le assemblee dei lavoratori votano e respingono un'analoga scelta salariale. Ma c'è chi non si accorge di tutto questo. C'è invece un grande giornale italiano, il Corriere della Sera *che — abbandonata l'ambizione di essere in qualche modo l'interprete dei Falk, dei Pirelli, del grande capitale finanziario — diventa il bollettino di un ricchissimo capitano d'industria, Lucchini da Brescia. E getta così in pasto ai lettori in prima pagina una iniziativa vecchia di qualche giorno fa (ma subito ripresa dai giornali radio). Il Lucchini ha sguinzagliato i suoi capi in una fabbrica di 800 operai ed è riuscito a raccogliere, chi dice 300, chi dice 400 firme ma solo il Lucchini le ha contate.*

La petizione accetta un aumento salariale di 50 mila lire legato però alla presenza sul posto di lavoro e non è chiaro se basta l'assenza di un giorno per perdere il «premio» o se si tratta di un meccanismo «a scalare». Il sindacato rifiuta comunque questa soluzione perchè non colpisce l'assenteismo, punisce tutti indiscriminatamente: i finti malati e quelli che magari nella fabbrica di Lucchini si tranciano una mano e sono costretti a casa. Il sindacato non disdegna certo l'argomento della produttività: lo hanno ad esempio dimostrato i tessili firmando un accordo vero e serio che prevede controlli per eliminare forme di assenteismo ingiustificato.

Ma in questo Paese dilaniato dagli scandali di corrotti e corruttori, le velleità autoritarie del tondinaro Lucchini, consigliato, guarda caso, da un ex gruppettaro sessantotterdo, impegnato da anni in «crociate» antisindacali — in una provincia come Brescia dove decine e decine di fabbriche registrano una conflittualità armonica e governata — queste velleità diventano «verbo». Ma davvero si crede di costruire così le moderne, europee relazioni industriali degli anni ottanta? Davvero si crede di poter far scomparire dalla scena, approfittando di un malessere reale, un interlocutore come il sindacato italiano, partendo dalle oscure valli del tondino?

Aerei fermi ieri otto ore

ROMA — Trasporti aerei quasi paralizzati ieri, dalle 10 alle 18, per lo sciopero dei controllori del traffico. Lo sciopero ha riguardato i soli voli nazionali (Alitalia e ATI hanno annunciato la cancellazione di una cinquantina di voli), ad esclusione dei collegamenti con le isole. Sono stati anche garantiti i collegamenti con gli aeroporti di Reggio Calabria e Lamezia Terme, dove i controllori di volo hanno lavorato, pur aderendo allo sciopero, per «poter far fronte a tutte le eventuali esigenze di traffico», a seguito della sciagura ferroviaria dell'altra notte.

Dagli aeroporti milanesi di Linate e Malpensa nessun aereo si è alzato in volo per tutta la giornata di ieri a causa della fitta nebbia. La maggior parte dei voli sono stati cancellati; altri sono stati dirottati sugli scali di Torino e di Genova.

Lo sciopero degli «assistenti radar» era stato indetto dal Coordinamento dei controllori di volo di CGIL-CISL-UIL, d'intesa con la Federazione sindacale unitaria, perchè lo schema di decreto delegato sulla costituzione dell'azienda di assistenza al volo contiene «gravi arretramenti rispetto al testo su cui si era raggiunta una convergenza fra sindacati e ministro dei Trasporti».

dalla prima pagina

Terremoto

dalle stazioni di rilevamento sismologiche i dati precisi ma secondo le prime stime il terremoto — viene detto ancora ufficiosamente — avrebbe raggiunto al suo epicentro, che poi sarebbe una zona a cavallo tra la Campania e la Basilicata, una intensità tra il nono e il decimo grado della scala Mercalli. Praticamente quello stadio che viene definito «disastrosissimo».

È scattato pochi minuti dopo l'allarme generale. Colonne mobili si preparano da Roma e dall'Emilia dirette a Sud. I collegamenti telefonici sono interrotti con quasi tutti i centri del Mezzogiorno. Le notizie più attendibili dicono che quasi certamente l'epicentro del sisma è in una zona vicino a Potenza, probabilmente il Vulture. Secondo l'istituto di geofisica dell'università di Bari il punto centrale sarebbe a 140 chilometri da Bari, vale a dire nel Vulture. Interpellati a Catania gli esperti dell'Istituto di Scienza della Terra hanno affermato che all'epicentro l'intensità è stata, appunto, tra il nono e il decimo grado della scala Mercalli e che la prima scossa si è avvertita alle 19.34.

Notizie di crolli, con feriti si hanno dal Sannio. A Telese si sarebbe verificato un crollo in una casa di cura. Secondo i vigili del fuoco di Avellino danni gravi vengono segnalati, oltre che nel capoluogo, a Solofra, Mirabella, Eclano e Montoro. Incendi si sono sviluppati in molte abitazioni perché la gente fuggendo ha lasciato i fornelli accesi.

Le scosse a Roma e nel Lazio non avrebbero provocato danni, solo tanta paura. Nelle Marche il sisma è stato avvertito con intensità, specie a Civitanova, Osimo e Macerata. Non sono segnalati danni.

Nell'Emilia le scosse avvertite sarebbero state tre. Scene di panico si sono verificate in Umbria nella zona della Valnerina già colpita dal sisma, a Spoleto, Assisi. All'osservatorio di Prato la scossa registrata alle 19,36 è stata definita molto forte. «Talmente forte — ha detto padre Coccia, che lo dirige — che il pennino ha superato il livello». Il terremoto è stato sentito in varie parti della Toscana. Pure in Alto Adige e nel Veneto il terremoto è stato avvertito, specie nei piani alti delle abitazioni.

Panico in tutta la Puglia: Bari, Brindisi, Foggia e Lecce. Gente per le strade, parecchie persone sono rimaste bloccate dentro gli ascensori. Le propaggini del sisma sono arrivate sino a Messina, unico centro della Sicilia interessato dal fenomeno, in Calabria soprattutto nella zona di Lamezia Terme.

Spadolini

hanno giocato un ruolo tanto rilevante — ha aperto una serie di problemi che richiedono risposte immediate. Per questo il vertice quadripartito non sarà quella facile passeggiata che qualcuno aveva preventivato. E del resto anche il clima di sospetto che si è instaurato tra i partiti governativi è un dato politico. Il caso Bisaglia non è ormai più soltanto quello di un ministro tirato in ballo in vicende che campeggiano sui titoli di prima pagina di tutti i giornali, ma di un uomo di governo che va davanti alle telecamere di Stato per minacciare altri dirigenti del suo stesso partito di rivelare oscuri retroscena al solo scopo di vendetta politica. Un fatto senza precedenti.

Su questo terreno Bettino Craxi ha mostrato di volersi muovere in modo molto circospetto, con una circospezione che certamente non poteva essere immaginata possibile sulla scorta di alcune prese di posizione socialiste di tempo addietro. Parlando a Legnano, egli ha sostenuto il governo e ha detto di voler evitare situazioni di convulsione politica e di crisi: e questo era scontato all'indomani di un confronto parlamentare nel quale il PSI ha appoggiato il governo — anche con l'intervento di due suoi ministri, Reviglio e Laguerre —, sia pure con qualche *distinguo*.

Questo ai casi ancora aperti, Craxi ha detto, riferendosi agli esponenti politici coinvolti: «*È interesse loro e di tutti che ciò che non è chiaro venga chiarito, definito, accertato senza ombra di dubbio, sulla base di fatti comprovati, di versioni credibili e accettabili, del resoconto di scelte scelte con criteri di imparzialità*». Da un lato si riconosce che vi sono molte cose da chiarire, dall'altro (a questo scopo) si dà tempo a Bisaglia fino alla fine dei lavori dei giurì d'onore nominato in Senato dopo le accuse di Pianà, venti giorni. Questo il senso del discorso del segretario del PSI, che ha risposto a Piccoli, il quale lo accusava di assumere posa da un nuovo dalla Provvidenza, ammonendolo e non «sconfinare nella pura diffamazione».

Insieme alla questione che riguarda Bisaglia, è stata sollevata anche — da Pietro Longo — quella che si riferisce ad Andreotti, tuttora candidato alla presidenza della DC in un Consiglio nazionale problematico dal punto di vista politico e incerto nella data (ci sarà un altro rinvio?). La DC è nell'occhio del ciclone. Lo stesso Spadolini l'ha invitata a compiere uno «spietato esame di coscienza» proprio per quanto riguarda il suo modo di essere, e il suo sistema di potere. Sono diverse — ha detto — le correnti democristiane che sin nel caso Caltagirone, sia nel caso Musselli, «risultano beneficiarie di finanziamenti, finanziamenti che dopo il 1974 sono da considerare del tutto illegittimi, a parte il vergognoso saccheggio del pubblico denaro»; e sono «incredibili le dichiarazioni degli esponenti dc più esposti in questi giorni relative al fatto che essi si considerano vittime di complotti interni alle loro stesse case» (e qui torna in ballo nuovamente l'atteggiamento di Bisaglia).

Quindi: domani vertice della maggioranza a Palazzo Chigi, e giovedì Consiglio nazionale della DC a piazza Sturzo. Gli appuntamenti della settimana politica sono ardui, e non escludono affatto altri moti sussultori.

Il coro

di tutti conforta l'opinione di chi ritiene che possa esservi, per esempio, una regia che tenta, dinanzi al grande e imprevedibile cambiamento internazionale che comporta la nuova amministrazione Reagan in America, di dimostrare che qui siamo a Van Thieu, ad un regime che precipita nel fango. In tal modo si discreditano le attuali classi dirigenti, non so a vantaggio di chi» (intervista al Giornale Nuovo*). Che vuol dire Piccoli? Che qualcuno (chi?) pensa di cercare appoggi presso Reagan per alternative di regime in Italia? A chi si rivolge con quell'avvertimento conclusivo?*

A dire queste cose non è il primo che incontriamo per via, è il segretario del partito che ha la massima responsabilità di governo; cosa si può pensare di queste parole dentro i nostri confini, e anche fuori? Come, in queste condizioni, si può garantire il minimo «senso dello Stato»?

Alla DC non va che noi parliamo di sistema di potere e che facciamo risalire ad esso, questo scandalo ed altri, alla DC, non va che diciamo che bisogna liquidare finalmente questo sistema di potere per realizzare la riforma decisiva di cui ha bisogno l'Italia. Ma davvero si può scaricare tutto sul SID, la Guardia di finanza o non so chi altri, come se i vertici di questi corpi non fossero stati in simbiosi con governi e ministri democristiani?

Se proprio la nostra espressione — sistema di potere — non piace, per noi va bene anche quella usata da Norberto Bobbio che parla do potere invisibile, o criptogoverno. Chiamiamolo come si vuole, bisogna comunque liquidarlo. E bisogna anche dire — Bobbio sarà d'accordo con noi — che si tratta di un potere invisibile per i cittadini e per le istituzioni democratiche, non certo per chi sta al governo e, soprattutto, per chi al governo c'è sempre stato, da trent'anni e più. Perciò, onorevole Piccoli, non scherziamo con le responsabilità uguali per tutti, governo e opposizione che siano.

Lamezia

giosa hanno assistito quattro sottosegretari e il ministro Scotti, in rappresentanza del governo. Corone e cuscini di fiori delle massime rappresentanze dello Stato sono state inviate per la cerimonia in occasione della quale l'Amministrazione comunale di Lamezia aveva proclamato il lutto cittadino. Migliaia di persone hanno manifestato con la loro presenza la commozione e la solidarietà della Calabria ai familiari delle vittime. E non si è trattato di ritualità. Un manifesto del Comune, che riprende un ordine del giorno votato sabato dai partiti democratici, sottolinea che, pur non escludendo errori umani per la sciagura, «le cause primarie vanno ricercate nella carenza e inadeguatezza degli impianti di sicurezza».

Il manifesto prosegue denunciando «le responsabilità di quanti, governi e azienda FS, avrebbero dovuto da tempo provvedere attuando il piano nazionale per la ferrovia già definito dalle commissioni parlamentari» e chiedendo che «si provveda rapidamente alla definizione degli importanti provvedimenti, finora bloccati, e si proceda agli indispensabili investimenti per migliorare la rete ferroviaria calabrese e le condizioni di sicurezza per gli utenti e per il personale».

Il manifesto del Comune di Lamezia interpreta una indignazione unanime: la tragedia poteva essere evitata, anche l'errore umano del personale ferroviario poteva essere neutralizzato da attrezzature di sicurezza (il cosiddetto «blocco automatico» che dà il «rosso» a tutti i treni quando c'è un ingombro sulla linea) di cui sono fornite le linee che collegano Torino con Venezia e Milano col Sud. Ma queste dotazioni si fermano a Salerno; Calabria e Sicilia ne restano escluse.

Lo confermano gli stessi esperti delle FS: qui esistono soltanto linee ferrate che appartengono a quel settecento chilometri, sui seiemila complessivi delle ferrovie italiane che vengono considerati «pericolosi» (soltanto cinquemila sono ritenuti «validi», mentre i «mediocri» sono quattromila). Ma c'è di più. Le linee sprovviste del sistema di sicurezza di «blocco automatico» hanno quello «semiautomatico» che nella tratta Lamezia-Villa San Giovanni esiste però solo sui percorsi Lamezia-San Pietro a Maida e Mileto-Villa. Restano quindi esclusi circa trenta chilometri di ferrovia che sono proprio quelli lungo i quali si è verificata la tragedia di venerdì.

A parte le eventuali responsabilità di alcuni ferrovieri, appare ormai evidente che la causa vera della tragedia è nella situazione di completo abbandono, nell'arretratezza delle ferrovie meridionali. I ferrovieri calabresi denunciano apertamente questo stato di cose. Sabato sera, dopo la notizia dell'arresto dei due macchinisti del treno merci numero 40679 (quello che ha lasciato sulla linea ventotto vagoni) e dei due ferrovieri della stazioncina di Eccellente (che avrebbero dovuto accorgersi che la linea era ingombra e dare il «rosso» ai due treni in arrivo), alla stazione di Lamezia c'era molta tensione. Sul tardi alcuni ferrovieri hanno avuto vivaci scontri verbali con gli operatori di una tv locale che tentavano di riprendere i quattro arrestati.

I sindacati di categoria hanno emesso varie note in cui ricordano le denunce che invano sono state fatte in questi anni circa le gravissime carenze degli impianti fissi e del materiale rotabile delle ferrovie calabresi.

«Noi — dice Enzo Caruso, un giovane assistente di stazione — abbiamo fatto in questi anni denunce precise nelle quali indicavamo puntualmente le cose da fare, i rimedi più immediati; ci sono lavori per 200 miliardi — continua Caruso — che nel '76 la commissione Trasporti del Senato dichiarò urgenti per le ferrovie calabresi, poi i governi hanno bloccato tutto, e ora di miliardi ce ne vorranno certo di più».

Responsabilità dirette delle strutture dell'azienda ferroviaria nel disastro di Lamezia non vengono escluse neppure dal magistrato inquirente, il dottor Giovanni Pileggi, procuratore della Repubblica di Lamezia Terme. Dopo l'arresto dei quattro ferrovieri il dottor Pileggi sta per ora continuando le ricerche di altre eventuali responsabilità personali e oggi procederà al primo interrogatorio dei quattro arrestati. «Ma le perizie tecniche e gli altri accertamenti che disporrò — ha detto il magistrato — saranno orientati a verificare non solo lo stato del materiale rotabile, riguardo ai nessi che potrebbero esserci con la dinamica del disastro, ma anche la situazione più complessiva del tratto di linea ferroviaria in cui è avvenuto lo scontro».

Riunione della CCC

Mercoledì 26 novembre, alle ore 9, è convocata la Commissione centrale di controllo per discutere il seguente ordine del giorno: «I problemi della democrazia e dell'unità del Partito». Relatore il compagno Arrigo Boldrini.

★

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti *senza eccezione* alla seduta di martedì 25 novembre.

Il CdF della TEMI annuncia la scomparsa di

WALTER TERENZIO

di anni 57

ex dipendente TEMI. I funerali avranno luogo martedì 25 novembre, alle ore 9, partendo dall'abitazione, via Cristiani 23, Milano. Milano, 24 novembre 1980

I compagni della sezione e il gruppo consiliare di Gorgonzola annunciano con dolore la scomparsa del compagno

ANGELO BREZZA

I funerali si svolgeranno oggi, lunedì 24, alle ore 10 con partenza dal quartiere GESCAL-Mattei.

Gorgonzola, 24 novembre 1980.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriletti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20099 Milano

Registrata al n. 2050 del Registro del Tribunale di Milano

Registrata come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 2080 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi 75 - CAP 20099 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini 19 - CAP 00185 - Telefoni 49.50.251-2-3-4-5 e 49.51.251-2-3-4-5

avviso economico

22) OCCASIONI

GROSSETO liquida sino fine novembre caravans autocaravans mod. 81 nuovi ed usati dal 35% - Telefono (041) 968.445 - 460.783 - 968.070

organizza i vostri tours